

“LA SICUREZZA DELLE CITTA’ E L’ACCOGLIENZA DEGLI ALTRI”

di Rita Visini

10 APRILE 2015

A conclusione di questa giornata di studio, in cui avete ascoltato contributi scientifici e tecnici importanti, mi è stato chiesto di portare una sorta di testimonianza, una riflessione a partire dall’esperienza amministrativa che sto conducendo come assessore regionale alle politiche sociali. Voglio però partire non dalla mia esperienza, ma da quella di un “collega” amministratore molto più illustre di me, un personaggio, un sindaco, che a cinquant’anni di distanza dalla sua originale esperienza di governo locale continua, secondo me, ad essere una delle più limpide testimonianze di buon governo e di buona politica che abbiamo avuto in Italia.

Mi riferisco a Giorgio La Pira e al suo servizio di sindaco di Firenze negli anni Cinquanta e Sessanta. Nell’ottobre del 1955, durante il suo primo mandato, La Pira convocò a Palazzo Vecchio i sindaci delle città capitali del mondo per un convegno internazionale sulla pace e fece firmare loro un patto di amicizia: fu un evento molto rilevante, c’era anche il sindaco di Mosca e quelli erano anni di forte tensione tra i due blocchi, con un pesante rischio nucleare. Quel convegno fu l’occasione, per La Pira, di svolgere una riflessione molto articolata sulla città come “organismo vivente”, diceva lui, e sul ruolo delle città nelle dinamiche sociali e storiche.

La Pira descrisse «la città come una metafora, come una sorta di documento vivente della civiltà umana». Per lui il concetto di comunità aveva un grande rilievo, sia come modello organizzativo, sia come stile di vita: in quanto comunità, le città hanno il compito di tutelare tutte le diverse manifestazioni della personalità umana. La sua è una concezione «teologico-politica» della città: tanto che per lui, da

profondo credente, è fondamentale sottolineare come lo stesso paradiso, che nell'escatologia cattolica viene definito come la «Gerusalemme celeste», per i cristiani ha la forma di una città.

Continua La Pira: «La città è lo strumento in certo modo appropriato per superare tutte le possibili crisi cui la storia umana e la civiltà umana vanno sottoposte nel corso dei secoli. La crisi del nostro tempo - che è una crisi di sproporzione e di dismisura rispetto a ciò che è veramente umano - ci fornisce la prova del valore, diciamo così, terapeutico e risolutivo che in ordine ad essa la città possiede. Come è stato felicemente detto, infatti, la crisi del tempo nostro può essere definita come sradicamento della persona dal contesto organico della città. Ebbene: questa crisi non potrà essere risolta che mediante un radicamento nuovo, più profondo, più organico, della persona nella città in cui essa è nata e nella cui storia e nella cui tradizione essa è organicamente inserita».

In sintesi: è dalle città si irradiano i valori che costituiscono il tessuto intero della società e della civiltà umana. In questo senso, il vero "abitare", che è un verbo che nell'uso comune si estende dalle case, le "abitazioni", a tutta la città, l'"abitato", assume un significato molto più profondo. Abitare una città, con i suoi valori, non può significare soltanto attraversarla, o dormirci. Sappiamo bene quanto siano fallimentari sotto ogni punto di vista, in termini di disagio sociale e di degrado urbano, le esperienze dei quartieri dormitorio ad ogni latitudine. La città va abitata in profondità, e questo può esplicitarsi solo attraverso una presenza solidale, a contatto stretto con le altre persone, specie quelle più fragili. Un "idem sentire", per usare la celebre espressione latina, che ha bisogno di una capacità di coesione sociale forte.

Ecco allora il punto di domanda. Abbiamo detto che le città sono organismi viventi, che le città sono portatrici di valori, che le città sono lo strumento che l'umanità si è data per garantire a ciascuno la possibilità di una vita dignitosa in un contesto

capace di coniugare l'autonomia personale con il necessario innesto in un tessuto sociale più vasto. Oggi però in modo particolare, con la crisi economica e sociale, con l'aumento sistematico del divario fra chi ha e chi non ha, fra chi può e chi non può, fra gli inclusi e gli esclusi, le città fanno sempre più fatica a essere luogo di incontro, anche perché in esse si concentrano sempre più culture e provenienze diverse, e diventano spazio invece di tensione.

A questo punto, quali sono le strade, le scelte, gli strumenti più adatti per far sì che la città resti viva, in salute, in sicurezza? Qual è la cura per rimettere in sesto un organismo sempre più debilitato?

Si fanno largo i fautori delle maniere forti, delle cure drastiche, quelli che considerano i "fragili" (poveri, stranieri, rom, e via così) un cancro da debellare con l'amputazione. È un pensiero che c'è sempre stato, ma che oggi trova un consenso maggiore, perché le fatiche della gente comune sono tali da renderci tutti più sensibili alle soluzioni gridate, quelle di pancia.

Nella mia esperienza amministrativa, invece, mi sono resa conto che invece bisogna ripartire non dalla malattia, ma dai pazienti. Cioè, che prima delle dinamiche di tensione sociale, ci sono le persone. C'è bisogno di coniugare insieme analisi della realtà, capacità di progetto politico e capacità di chinarsi sulla sofferenza umana. Non una sofferenza astratta, generica, distante abbastanza da consentire al mondo (come invece succede) di far finta di niente. È una sofferenza vera, dietro la quale ci sono volti, storie, persone. Dobbiamo essere capaci di riconoscere nella dimensione macroscopica del dramma della povertà e del degrado sociale, che sono le cause delle tensioni e dell'insicurezza urbana, le ricadute sulla vita di ciascuno.

Ecco perché non può esserci investimento sulla sicurezza delle città che non passi dall'investimento sull'inclusione sociale e sull'accoglienza dell'altro. Perché le risposte securitarie cancellano solo temporaneamente (e spesso anche male) i problemi, ma lasciano il fianco scoperto e non debellano la paura, che rimane così

com'è e cresce anzi sempre di più, alla ricerca sistematica di nemici che ci sono necessari per darci l'illusione di essere più uniti. Solo l'inclusione e l'accoglienza, solo il tornare a mettere al centro le persone, ci possono portare a raggiungere il vero obiettivo, che è lo sradicamento delle povertà, del disagio sociale e delle loro cause. Sradicate le cause, allora scompariranno davvero anche le conseguenze.

Ci sono tre elementi sui quali voglio soffermarmi.

Il primo elemento è un tema a me personalmente molto caro: il riconoscimento del diritto di ciascuno, e quindi anche dei poveri, a contribuire al bene comune e anche al benessere comune. «Considerare che ogni uomo ha il diritto di contribuire alla ricchezza della società è il fondamento della ricchezza di tutti», scriveva oltre 30 anni fa un personaggio fondamentale della lotta mondiale al disagio e alla povertà, Joseph Wresinski.

Non tutti si rendono conto che questa grande verità è parte non di un pensiero politico fra tanti, ma addirittura del patrimonio costituzionale su cui la nostra stessa democrazia è fondata. Basta rileggere l'articolo 3 della Costituzione, che dopo aver solennemente affermato la pari dignità sociale dei cittadini afferma con non minore decisione che il compito dello Stato è quello di rimuovere gli ostacoli alla libertà e all'uguaglianza dei cittadini che impediscono da un lato il pieno sviluppo della persona umana, dall'altro la partecipazione effettiva delle persone all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Il coinvolgimento effettivo dei poveri, degli "ultimi della fila", delle persone costrette ai margini dagli ostacoli di ordine economico e sociale di cui parla la Costituzione non è poi soltanto un diritto-dovere delle persone, ma un diritto-dovere delle comunità. E questo perché una città che non accoglie e stimola il contributo di ciascuno non è solo una comunità ingiusta: è anche una comunità più povera, più isolata, più sterile, perché si rassegna a perdere idee, valori, azioni di una propria

componente. Ed è una città insicura, pronta a prendere fuoco ogni volta che si accende un cerino.

Credo davvero che abbiamo bisogno assoluto di conquistare questa consapevolezza: includere è arricchire, e in tempo di crisi, con lo spettro dell'impoverimento collettivo davanti agli occhi di tutti, non possiamo fare invece l'errore di pensare che la ricetta sia l'arroccamento, l'isolamento, la ghettizzazione, la chiusura dagli altri, come invece sostengono i redivivi nazionalismi e populismi che stanno diventando così forti in Europa o, con un taglio diverso, i fautori del rigore assoluto, per i quali le ragioni di bilancio sono inderogabili mentre i diritti delle persone e i loro bisogni vitali sì.

Il secondo elemento è il tema della presa di coscienza collettiva della questione, o meglio, dello scandalo della povertà. Diceva un paio di mesi fa il Papa, come sempre senza giri di parole: "Non è possibile che non faccia notizia che un anziano in mezzo alla strada muore assiderato, mentre faccia notizia un ribasso del 2% in Borsa". Invece i ribassi di borsa aprono i tg e le agende della politica, mentre le storie di povertà sono buone solo per la tv del dolore. D'altra parte occultare il problema è più facile che risolverlo. La povertà oggi è ignorata, sotto molti punti di vista. Persino le istituzioni hanno spesso, al di là delle capacità risolutive, anche carenze forti di comprensione del problema.

Mi ha colpito molto che sia stato il nuovo Capo dello Stato, Sergio Mattarella, a riaccendere un riflettore politico sul tema della povertà. Nel suo discorso di insediamento Mattarella ha implicitamente citato La Pira (l'estrazione culturale del Presidente è la stessa) e poi ha detto apertamente che «la lunga crisi, prolungatasi oltre ogni limite, ha inferto ferite al tessuto sociale del nostro Paese e ha messo a dura prova la tenuta del suo sistema produttivo. Ha aumentato le ingiustizie. Ha generato nuove povertà. Ha prodotto emarginazione e solitudine. Sono questi i punti dell'agenda esigente su cui sarà misurata la vicinanza delle istituzioni al

popolo. Dobbiamo saper scongiurare il rischio che la crisi economica intacchi il rispetto di principi e valori su cui si fonda il patto sociale sancito dalla Costituzione». È un segnale davvero significativo che Mattarella abbia riportato al centro del dibattito politico non genericamente dei “temi”, ma delle persone, dei “volti”, per ripetere l’espressione che il Presidente ha usato più volte nel suo discorso. I volti dei poveri, degli emarginati, di chi in genere resta indietro e non vede assicurato nei fatti il proprio diritto alla libertà e all’uguaglianza.

Abbiamo invece bisogno di ascoltare i poveri, di lasciare loro la parola. Di calarci nella realtà e di partire da essa. Di costruire un welfare davvero comunitario, davvero partecipativo (nel Lazio ci stiamo lavorando molto, a partire da una complessa riforma del sistema dei servizi sociali), che ha come motore del cambiamento le persone stesse, specialmente quelle più emarginate. Inclusione attiva e non assistenzialismo: ormai lo sappiamo, ma non sempre riusciamo a farlo.

Terzo punto: la trasversalità politica del tema dell’inclusione e della coesione sociale. Non riusciamo a uscire dal comodo equivoco che le politiche di contrasto al disagio sociale, e in generale le politiche sociali, non sono il ghetto delle politiche per gli sfigati, mentre molta più dignità e attenzione ricevono le questioni della sicurezza, che aprono sistematicamente i tg (un esempio un po’ distante dal tema specifico ma comunque credo calzante: i fatti di ieri al tribunale di Milano e le polemiche politiche che si sono scatenate). Perdonate la brutalità dell’espressione, ma è così: quelle sociali sono “politiche per gli sfigati”, questo pensano in tanti, specie nel mondo politico e mediatico. Le politiche sociali, invece, sono politiche per la persona, e la persona è una sola ma è tante cose: è la sua istruzione, il suo lavoro, la sua famiglia, la sua salute, la sua casa, la sua città, le sue passioni, e via dicendo. L’unica strada possibile è un progetto trasversale a tutte le politiche, così come l’unica risposta possibile per uscire dalla logica assistenzialista è la capacità di dare risposte multidimensionali ai bisogni sociali dei poveri, superando la logica dei mille diversi sportelli a cui sembra sempre condannarci la nostra burocrazia.

Il tentativo che stiamo portando avanti nel Lazio è esattamente questo. In primis, una riforma di sistema che cambi le logiche dell'assistenza sociale: inclusione attiva, politiche integrate, specialmente con la sanità ma anche con scuola, lavoro e casa, partecipazione vera e non sulla carta dei corpi intermedi e degli organismi sociali, lettura attenta dei bisogni del territorio.

E poi la sperimentazione di interventi sociali innovativi, per passare dall'assistenzialismo, cioè un modello costosissimo e inefficace, a un sistema di welfare di comunità, che punta tutto sul protagonismo delle persone più fragili. C'è una frase attribuita a Confucio che dice: se a un uomo che ha fame tu dai un pesce, lo sfamerai per un giorno; se gli dai una canna da pesca e gli insegni a pescare, lo sfamerai per sempre. Ecco, noi stiamo costruendo il welfare delle canne da pesca.

Penso, per esempio, ai bandi contro la povertà e per l'inclusione sociale che abbiamo fatto nel 2014: oltre 16 milioni assegnati al Terzo settore per progetti innovativi diversissimi tra loro ma accomunati dall'obiettivo di combattere il disagio e l'emarginazione sociale dando alle persone e alle comunità gli strumenti per costruire spazi di aggregazione e di cultura e occasioni di lavoro e sviluppo economico, ovvero tutti quegli strumenti che permettono alle persone più fragili di ritrovare autonomia e dignità e di uscire definitivamente dalla condizione di disagio.

In questo momento sono in pieno svolgimento 437 progetti in tutto il Lazio: tra questi molti riguardano la riqualificazione degli spazi di aggregazione, le social street e il welfare di quartiere, i progetti di coabitazione e assistenza tra famiglie come i condomini solidali, la rigenerazione urbana dei quartieri degradati. Per ciascun progetto abbiamo predisposto – per la prima volta come Regione Lazio – un modello di valutazione dell'impatto sociale per verificare in modo scientifico come queste esperienze cambiano in meglio le persone e le comunità.

Presto a questi interventi se ne aggiungerà un altro molto importante sul tema dello sport sociale, ovvero lo sport inteso come diritto di cittadinanza e come fattore di

inclusione sociale. Faremo un altro grande bando pubblico da 16 milioni aperto agli enti locali, alle scuole, alle università, agli istituti di pena, agli oratori e alle associazioni sportive per la riqualificazione degli impianti sportivi, il loro ammodernamento e l'abbattimento delle barriere architettoniche. Un'attenzione particolare sarà riservata alle scuole, alle quali verrà assegnato almeno il 20% delle risorse messe a bando. Saranno privilegiati gli impianti sportivi delle aree periferiche più segnate da fenomeni di esclusione sociale, così come verranno premiate le strutture più aperte al territorio: per esempio quelle di proprietà pubblica o privata utilizzate anche dai ragazzi delle scuole in orario curricolare, oppure gli impianti appartenenti alle scuole che in orario extrascolastico si aprono alle associazioni e alle società sportive. Allo stesso modo verranno valutati più positivamente i progetti relativi alle strutture convenzionate con i Comuni che prevedono attività gratuite o a tariffa almeno dimezzata per persone in stato di disagio sociale, economico o disabili.

Per concludere, torno a La Pira. In quella riflessione del 1955 sulle "città vive" a un certo punto affermava: «In una città un posto ci deve essere per tutti: un posto per pregare (la chiesa), un posto per amare (la casa), un posto per lavorare (l'officina), un posto per pensare (la scuola), un posto per guarire (l'ospedale)». È una ricetta estremamente semplice, ma anche straordinariamente complessa. Città più vivibili e sicure non perché allontaniamo chi sta ai margini ma perché facciamo posto a chi un posto non ce l'ha. Città più vivibili e sicure perché, in un'epoca di fratture sociali che si allargano, riduciamo le distanze fra il centro e le periferie, non solo urbane ma anche esistenziali. Sono convinta che sia l'unica via per costruire, concretamente e senza retorica, a partire da casa nostra, una comunità, una città, una regione, un paese, un mondo che non lasci indietro nessuno e che sia "abitabile" da tutti e grazie al contributo di tutti.

